

Michael Dahlie

Trascurabili contrattempi  
di un giovane scrittore  
in cerca di gloria

*Traduzione di Mirko Zilahi de' Gyurgyokai*

 Nutrimenti

*A Allison e Evan*

Titolo originale: *The Best of Youth*

Copyright © 2013 by Michael Dahlie  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Mirko Zilahi de' Gyurgyokai

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2013  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: illustrazione © 123RF

Art director: Ada Carpi  
ISBN 978-88-6594-249-9  
ISBN 978-88-6594-250-5 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-251-2 (MobiPocket)

Parte prima

A dire il vero, Henry non riusciva a comprendere quali fossero i reali obiettivi del loro giornale, benché apprezzasse il fervore dei suoi amici e la convinzione che tutti sembravano nutrire sull'importanza del progetto. Il fatto era che sentirsi parte di qualcosa lo rendeva felice, e il denaro che vi aveva investito non era poi molto, almeno per i suoi standard. Trentamila dollari, per quello che i suoi compagni annunciavano come il giornale che avrebbe lanciato “la sfida a tutta la merda che viene pubblicata oggiogiorno”, erano una cifra ragionevole, sebbene Henry non fosse animato dalla stessa indignazione che gli altri sembravano provare nei confronti di tutta la roba che gli editori sfornavano. Nonostante si fosse conclusa male, aveva fatto anche una breve esperienza nell'ambito editoriale. Non era particolarmente bravo in quelle che un responsabile delle risorse umane avrebbe definito “relazioni sociali”, non a livello professionale, almeno. Perciò, dopo due mesi da stagista presso una prestigiosa rivista (“d'inclinazione letteraria”), se n'era andato con nient'altro che la promessa di una lettera di referenze e senza neppure l'accento a un lavoro a tempo pieno.

Di sicuro era stato un periodo difficile e allora, forse, non era stata tutta colpa sua. I genitori erano morti da poco in

un incidente nautico a Katama Bay, al largo di Martha's Vineyard, lasciandolo privo dell'energia necessaria alle esigenze che il lavoro in un giornale richiedeva. La sciagura, d'altro canto, lo aveva fornito di una bella somma di denaro che, a voler proprio essere onesto con sé stesso (come cercava sempre di essere), non aveva contribuito ad accentuare i tratti più competitivi del suo carattere, ammesso che fossero mai esistiti. Era improbabile che quindici milioni di dollari lo avrebbero fatto sentire, come si suol dire, sui carboni ardenti. Al contrario, un gruzzolo simile lo aveva indotto a pensare di potersi prendere una pausa di riflessione per decidere cosa fare della sua vita; per quanto anche questo interrogativo non fosse poi così incalzante. Desiderava soprattutto incontrare una ragazza che gli piacesse e farsi degli amici – amici veri – a Brooklyn. Tutte cose che senza dubbio, e nel loro significato più autentico, quello in cui Henry le intendeva, non avevano nulla a che fare con i soldi.

In effetti, una ragazza che a Henry piaceva c'era. Si trattava di una cugina di quarto grado, livello di parentela che (stando alle sue ricerche) non solo consentiva loro di frequentarsi senza incorrere in qualche begha legale, ma non avrebbe comportato nessuna delle implicazioni genetiche associabili alle unioni tra consanguinei. Dopotutto, condividevano solo qualche avo lontano. Ciononostante, almeno per la ragazza (che si chiamava Abby), questo aveva costituito una specie di blocco psicologico.

“Non voglio nemmeno pensarci, Henry”, gli aveva risposto un pomeriggio quando, dopo aver consumato un pasto piuttosto pesante a base di pasta con la salsiccia in un ristorante austriaco di Williamsburg, lui le aveva confessato di nutrire dei sentimenti un po' confusi nei suoi confronti.

“Be', certo”, aveva detto lui. “Certo, nemmeno io voglio pensarci. Suppongo che sia per questo che ho deciso di affrontare la questione. Ritengo sia il caso di parlarne”.

“Sì”, aveva replicato Abby, “ma non voglio proprio parlarne. Quando dico che non voglio pensarci, intendo che non voglio neppure prendere in considerazione la cosa”.

“Bene, è proprio quello che intendo anch'io”, aveva detto Henry.

“Sì, ma sei stato tu a iniziare”, aveva ribattuto Abby.

“Ma solo affinché non dovessimo parlarne”.

Abby aveva fissato Henry per diversi secondi prima di dire: “Be’, immagino che avrei dovuto aspettarmela una cosa simile. Sei uno strano ragazzo, Henry. Davvero. Ma è un bene. Mi piaci sul serio. Forse sei il ragazzo più gentile, il migliore che abbia mai conosciuto. Ma mi piaci come amico. Come un cugino. Accidenti! Credo che dovremmo dimenticare l’intera faccenda. Dobbiamo proprio dimenticarcela”.

“Ok. Va bene. Dimentichiamo l’intera faccenda”, aveva replicato Henry. “È esattamente questa la ragione per cui te ne ho parlato”.

Henry sapeva che era assai improbabile riuscire a ‘dimenticare l’intera faccenda’. Di punto in bianco si era trovato a pensare di dover provare a baciare Abby: magari era quello l’atto di coraggio in grado di volgere le cose a proprio vantaggio. E forse Abby non sapeva delle sue ricerche sulle conseguenze legali e biologiche in quel genere di relazioni. Dopotutto erano aspetti importanti. Ma proprio mentre era perso in quei pensieri, Abby aveva detto: “Davvero, Henry, lasciamo stare. Promettimi che non ne parleremo più. Non solo perché siamo cugini. Non siamo una coppia ben assortita, quindi non cercare di convincermi”.

“Certo che no”, aveva convenuto Henry. “Certo che no. Non ne parleremo più. Non toccheremo più l’argomento”.

E stavolta, mentre pronunciava quelle parole, decise che forse non avrebbe più sollevato la questione. Ma il punto era che desiderava tanto baciarla, per cui si chiese se quel desiderio sarebbe mai svanito del tutto. Poi si domandò se aveva più possibilità di quante lei ne avesse lasciate intendere. Certe cose erano sempre così difficili da capire; magari, con il tempo, i sentimenti di Abby sarebbero cambiati.

È giusto ricordare come, nonostante i numerosi fallimenti (sia che si trattasse della sua imbranataggine come stagista o dei goffi tentativi di sedurre una parente), Henry avesse molte altre qualità. Tanto per dirne una, era stato un ottimo studente, e non solo nelle discipline più fredde e meno umanistiche. Al college aveva ottenuto buoni risultati nei corsi di scrittura creativa, tanto di poesia quanto di narrativa. E il college in questione era Harvard, perciò nessuno poteva imputargli di mancare di una mente acuta e d’immaginazione. Uno dei suoi professori gli aveva detto addirittura che doveva continuare a impegnarsi perché aveva “un talento autentico” per la scrittura. Cosa significasse esattamente ‘un talento autentico’, Henry non lo sapeva. Ma proprio per questo professore aveva scritto una lunga composizione in tre parti in cui un novantenne si prendeva cura della giovane sorella afflitta da un cancro ai reni.

“Era molto commovente”, gli aveva detto l’insegnante, “e non lo dico quasi mai in questa classe. Diciamo pure che le università della Ivy League non sempre sfornano i migliori autori di narrativa”.

Henry fu felice dell’apprezzamento, arrivato al momento giusto, visto che solo la sera prima era stato respinto da una

giovane donna (non una parente stavolta), la quale gli aveva detto che era un amico adorabile ma che “la scintilla dell’amore” proprio non era scoccata. Lui ci era rimasto male – data la ricorrenza semestrale della cosa – ma il giorno dopo i complimenti del professore lo avevano rinfrancato parecchio.

Tuttavia, restava in sospeso una questione: perché quella storia aveva colpito il professore? Nei giorni seguenti Henry passò un bel po’ di tempo a rileggere il suo racconto cercando di cogliervi quel qualcosa che l’aveva reso tanto buono. Sospettava che fosse stato un avvenimento straordinario, una specie di ispirazione transitoria, ma stabilì anche di essere particolarmente portato a scrivere di malattie. Aveva fatto lunghe e accurate ricerche sulla nefrologia e le statistiche sul cancro in America e, riflettendoci, pensò che un giorno sarebbe potuto diventare uno dei più grandi avvocati a servizio delle persone malate di cancro ai reni.

Non si poteva nemmeno scartare l’ipotesi che avesse una certa affinità con gli anziani, benché questa prospettiva non lo eccitasse granché. Ciò detto, gli sembrò sempre più probabile (mentre pensava di scrivere altre storie e considerava a chi, nel mondo, si sentisse più affine) che questa fosse la conclusione più corretta. Era sempre andato d’accordo con gli anziani e la verità era che trascorrevano un sacco di tempo pensando a come sarebbe stato essere vecchio, con una terribile malattia, incapace di prendersi cura di sé, senza l’amore di nessuno (sì, il vero amore, quello ricambiato). Forse sarebbe stato quello il suo contributo al mondo della letteratura contemporanea. Di certo, non aveva letto molti romanzi su novantenni. Era un’idea affascinante che rimase con lui durante gli anni che seguirono la laurea a Harvard e in quelli da dottorando a Williamsburg, quando aveva infine investito trentamila dollari nel lancio della rivista.

Perché la rivista dovesse chiamarsi *Il Demente*, fu sin dall’inizio un mistero per Henry, anche se il caporedattore gli spiegò: “È così dannatamente divertente che deve essere il nome”. Anche Henry lo trovava divertente, ma il fatto che era divertente non giustificava che fosse il nome della loro impresa letteraria.

Tuttavia non protestò. “Potremmo chiamarti capo demente, e io sarei il demente indipendente”, commentò Henry che, in seguito al suo contributo finanziario, era stato nominato redattore indipendente. Con gran sorpresa di Henry, però, il suggerimento non andò a buon fine e, anzi, Tully, il caporedattore venticinquenne laureato a Wesleyan, sembrò alquanto offeso. Dopo un frettoloso boccone dei suoi ravioli alla zucca, Henry si sbrìgò ad aggiungere: “Intendevo dire che sarebbe divertente avere qualcosa di simile nella testata”.

“Voglio che la gente ci prenda sul serio”, replicò secco Tully. “Qui stiamo cercando davvero di combinare qualcosa. Sono loro gli idioti, non noi”.

Henry ci rifletté sopra un istante. “Credo sia giusto”, disse poi, sentendosi come se avesse smarrito il filo del discorso. “Credo sia giusto”.

Perdere il filo del discorso, o quello del suo intero universo sociale, non era una novità per Henry, soprattutto da quando

si era trasferito a Brooklyn. Malgrado ciò, amava Brooklyn, in particolare Williamsburg con i suoi bar, le feste e la gente. E a dispetto delle difficoltà a barcamenarsi negli intrichi dell'alta società, aveva accolto tutto senza alcun rancore o cinismo. Certo, aveva sempre avuto la sensazione che le cose accadessero appena fuori della sua portata. Era stato a molti degli eventi più importanti: aveva frequentato i ritrovi di musica popolare, aveva mangiato nei ristoranti alla moda ed era stato anche invitato a quelli che si figurava come i party più eccitanti. Ma non si era mai sentito al centro di tutto quello... e nemmeno proprio ai margini. Sospettava che ciò dipendesse dal fatto che, sebbene fosse in confidenza con un sacco di gente che avrebbe voluto frequentare, a Brooklyn non aveva nessun vero amico, nessuno che gli manifestasse un qualsivoglia tipo d'interesse, con l'unica (e ambigua) eccezione di Abby.

Non era quello che aveva immaginato per la sua vita quando si era trasferito a Brooklyn (per seguire un semestre in visita da studente laureato del dipartimento di letteratura inglese dell'Università del Michigan). Aveva scelto Williamsburg a causa di una donna, una delle poche che non lo avevano respinto subito dopo aver ricevuto la sua consueta lunga confessione (ancora un volta di fronte a del cibo nordeuropeo pieno di amido) su come i sentimenti che provava per lei andassero "un pochino oltre l'amicizia".

Quella confessione lasciò la donna imperturbabile, tanto che non disse: "Vorrei davvero che restassimo amici", e non sembrò nemmeno dispiaciuta quando, dopo un mese di appuntamenti, lei lasciò Ann Arbor per Brooklyn e Henry le confessò che anche a lui sarebbe piaciuto trasferirsi a Brooklyn.

Fu solo dopo quattro settimane dal suo arrivo a Williamsburg (aveva comprato un loft imponente in uno dei palazzi nuovi sul McCarren Park) che quella donna, Helena, lo lasciò. O meglio, più che lasciarlo, gli disse che forse non era più il caso che fossero sentimentalmente coinvolti, soprattutto

perché lei aveva iniziato a frequentare qualcun altro che aveva espresso la volontà di avere una relazione "esclusiva" con lei.

Henry ne restò sconvolto. Fu letteralmente scioccato dal fatto che lei uscisse con qualcun altro, che la loro relazione non fosse già, di per sé, 'esclusiva', e che lo stesse piantando per quell'altro. La loro relazione doveva esserle apparsa un'avventura stramba e di poco conto. E gli disse pure: "Non posso credere che tu pianga. Questa è una cosa da poco. Mi piaci. Davvero. Ma abbiamo solo ventitré anni. Perché piangi?"

Nelle settimane seguenti, Henry trasformò un racconto breve su un ottantacinquenne che non si era mai innamorato in una storia su un ottantacinquenne che non era mai stato amato dall'altra persona come avrebbe dovuto, e trovò la storia così commovente che la inviò ad almeno una dozzina di riviste letterarie con una lettera di accompagnamento insolitamente determinata. Le tradizionali lettere di rifiuto scritte a macchina arrivarono in fretta, ma ricevette anche molti biglietti scritti a mano che dicevano: "Non male!", e "Interessante!". Era una cosa buona ricevere un biglietto, Henry lo sapeva. Però quelli lo rendevano ancora più triste rispetto ai suoi fallimenti romantici e letterari, perché in tal modo i suoi sentimenti e le sue espressioni artistiche finivano per meritare solamente un premio di consolazione. Il suo dolore e la sua arte non erano derisi perché banali o ridicoli: il suo dolore e la sua arte erano stati apprezzati, ma solo quel tanto da giustificare poche parole gentili di incoraggiamento. E le parole gentili di incoraggiamento non sono esattamente ciò che un uomo desidera ricevere nel momento in cui scandaglia le proprie emozioni e mette alla prova il proprio talento letterario.

Ciononostante, Henry non abbandonò quel racconto e in seguito lo girò anche all'editor di narrativa del *Demente*, ovviamente senza nessuna pretesa di pubblicazione.

"Solo se vi piace", disse Henry.

"Certo", rispose l'editor. "Gli darò una letta e ti farò sapere cosa ne penso".